XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(28/08/2022 – Omelia – don Claudio)

(Siracide 3,17-20.28-29 * Salmo 67/68,4-7.10-11 * Ebrei 12,18-19.22-24a * Luca 14,1.7-14)

Il Vangelo di questa domenica comincia con un incrociarsi di sguardi.
Gesù entra nella casa di uno dei capi dei Farisei per pranzare, e quella sala diventa la metafora della vita.
Gesù non respinge e non rifiuta nessuno. Dialoga con tutti e non si ferma davanti ad alcun pregiudizio. Anche un Fariseo, cioè un rappresentante della categoria di persone più lontane da lui e da lui maggiormente stigmatizzate, può averlo come ospite.
Gesù amava i banchetti, li adottò a simbolo della fraternità e a pulpito del suo annuncio di un Dio diverso e di un mondo nuovo. Invitarlo, però, era correre un bel rischio: il rischio di gesti e di parole capaci di mettere a soqquadro la cena, di mandare in crisi padroni ed invitati, ospiti ed ospitanti.
Ed ecco, infatti, che in quella casa dove fu invitato, la gente stava ad osservare Gesù, e Gesù, a sua volta, osservava gli invitati, notando come sceglievano i primi posti.
Gesù è un attento osservatore della vita, non è risucchiato dagli eventi, il suo sguardo lucido, profondo e sapiente gli permette di far cadere la sua Parola sulle cose vere, sui problemi reali. Egli fa parlare la vita; poi, dentro le parole della vita, semina il sale del Vangelo che dà sapore a tutto. E – lo sappiamo bene – per i più la vita è conquistare i primi posti. Esserci, apparire, mostrarsi, figurare, attirare l'attenzione. Ci sono alcuni che impostano tutta la loro esistenza su questi verbi. Vivono per essere notati, riconosciuti, ossequiati, o, forse, chiacchierati. Ma proprio questa smania di protagonismo li mette nella condizione patetica di compiere pericolosi e pietosi scivoloni! La stima che hanno di sé, dei propri titoli e dei propri meriti fa cercare loro i posti di onore. Ma, che cosa accade quando arriva qualcuno che a giudizio del padrone di casa merita quel posto da loro occupato? Non resta che retrocedere, arrossendo, sotto gli occhi sdegnati di tutti.

Se si va alla radice dei comportamenti non si può fare a meno di chiedersi: perché? Perché questa strana voglia di ricevere considerazione? Probabilmente per il bisogno di essere confermati, sostenuti, apprezzati… – direbbero gli psicologi – o, forse, più semplicemente, per coprire una cronica assenza di frutti ostentando tante foglie. Perché – come dice un antico proverbio – *gli alberi carichi di frutti non hanno bisogno di segnalarsi, prima o poi, tutti si accorgono di loro…* e, comunque, non è l'apprezzamento degli altri a decretare la fecondità o meno della nostra esistenza, ma lo sguardo di Dio.

Di fronte a quella scena nella casa del Fariseo – una scena di vanità, di boria, di esibizione – la parola di Gesù è un monito sereno e severo: «*Tu, invece, va' a metterti all'ultimo posto!*». Ma, perché all'"ultimo posto"? Non certo per falsa umiltà, per risalire poi la china con astuzia, il che sarebbe un abile ma meschino mascheramento della propria ipocrisia. Ma "all'ultimo posto" per creare fraternità, per dire all'altro: prima tu, poi io. Tu sei più importante di me. Vado all'ultimo posto non perché io non valga niente e ne sia convinto, ma perché tu fratello sia servito prima e meglio di me!
(E qui, permettetemi una parentesi per un ricordo personale. Quando – l'altro secolo e l'altro millennio – fui nominato viceparroco a Monforte poco dopo l'ordinazione sacerdotale, mi colpì fin da subito un fatto. A tavola, il parroco faceva sempre servire prima me, poi sua sorella e infine si serviva egli stesso. Ma quando c'era il formaggio si serviva sempre lui per primo. Dopo un po' di tempo – con l'audacia e la sfrontatezza dei giovani,

gli chiesi: «Come mai, don Carlo, in tutte le portate lei si serve sempre per ultimo, mentre per il formaggio si serve per primo?». La sua risposta serena e pacata fu per me una vera pedagogia dell'umiltà: «Perché la parte esterna del formaggio – mi disse – quella maggiormente esposta all'aria, è la meno buona»).
Prima l'altro, poi io. Prima tu, poi me! All'opposto, invece, c'è l'invidia, il rodersi il fegato per le doti, i doni o i successi dell'altro. Il che, non raramente, porta a mettere in risalto e a gonfiare i suoi limiti e i suoi difetti, a deprezzarlo, se non a disprezzarlo. L'"ultimo posto" non è un castigo, non è una condanna. È una scelta. È il posto del Dio di Gesù venuto per servire, non per essere servito.
«*La pedagogia di Gesù* – diceva mons. Tonino Bello – *è opporre ai segni del potere il potere dei segni*». Segni che tutti capiscono, che parlano al cuore. All'"ultimo posto" per rovesciare ed invertire la scala dei valori su cui poggia la nostra convivenza e per delineare un altro modo di abitare la terra.

Per Gesù è importante non credersi importanti!
«*Amico, vieni più avanti!*» – dirà allora il padrone all'ospite. A colui che ha scelto di stare in fondo alla sala è riservato questo nome intenso e dolce: "Amico". Amico di Dio, amico degli altri.
Del resto – ha osservato qualcuno – nessuno può aumentare la propria statura. I tacchi posticci delle nostre piccole o grandi superbie ed arroganze potranno anche ingannare gli uomini, ma non Dio. A Lui arriveremo a piedi scalzi. Gonfiarci d'orgoglio come i pavoni ci rende solo ridicoli, perché mostriamo con maggiore evidenza le nostre imbarazzanti, deformi rugosità. «*Se non saremo umili, Dio farà di noi degli umiliati!*» (*Julien Green*).

Ma, in quella casa del Fariseo, dopo il comportamento degli invitati, Gesù prende in considerazione anche quello di chi invita. E anche qui troviamo un capovolgimento di prospettiva: da un invito interessato ad uno basato sulla gratuità più totale e più folle. «*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare né amici, né fratelli, né parenti, né ricchi vicini*»: quattro categorie di persone come quattro gradini del cuore in festa, quattro segmenti del cerchio caldo degli affetti, della gioiosa geografia del cuore. Non invitarli! – dice Gesù. E perché? Perché poi anche loro ti inviteranno e il cerchio si chiuderà nell'eterna illusione del pareggio contabile tra dare e avere, secondo la legge un po' gretta della reciprocità.
Quando tu offri un pranzo o una cena «*invita invece poveri, storpi, zoppi e ciechi*». Di nuovo quattro categorie di persone, vaste quanto è vasto il dolore del mondo, quattro gradini che portano oltre il cerchio del sangue e degli affetti, oltre la gratificazione della reciprocità, verso il territorio inusuale della pura gratuità. Quattro gradini che aprono finestre su un mondo nuovo: dare in perdita, dare per primi, dare senza attendere o pretendere il contraccambio.
«*E sarai beato*» – aggiunge Gesù. Perché «*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*». Perché se fai così agisci come agisce Dio «*il "totalmente altro" che viene perché la storia diventi totalmente altra da quel che è*».

La parola di Gesù ci spinge così al di là dei diritti e dei doveri, verso una sorta di divina follia, verso orizzonti di una nuova civiltà: la civiltà dell'amore.
Questa è la logica del Vangelo che mette sottosopra la logica del mondo e ricorda a me, ricorda a noi, ricorda a tutti con fermezza che "*senza gratuità, anche le virtù non sono altro che vizi!*". Amen.